da Il Corriere della Sera 29.10.89

Durante e dopo la trasmissione una valanga di telefonate di spettatori indignati si è riversata sul centralino del Corriere

La rabbia della gente davanti alla Tv: «Ma quello è un pazzo»

MILANO — E' un Gheddafi molto cupo quello che appare sugli schermi della Tv. L'ingresso del colonnello nello studio collegato con il Tg2 è preceduto da un'ombra, la sua, ingigantita dai riflettori. Indossa un completo di pelle nera e, tra un nappamondo e una carta geografica dei Paesi arabi, si siede composto su una poltrona. Ha un'aria accigliata. Ostenta fastidio.

«Un italiano ucciso a Tripoli? Mai sentito. Quando?» Pausa. «Spero che avesse un'assicurazione sulla vita». All'intervistatore incredulo ripete: «Spero che avesse un'assicurazione sulla vita.» E poi continua: «Non ne so nulla, non leggo giornali». Borbotta: «Forse, anzi, i comitati rivoluzionari».

E' uno choc per la gente che sta davanti alla Tv. Alle 23,15 di venerdì sono passati appena pochi minuti dall'inizio della diretta da Tripoli e il centralino della nostra redazione è tempestato da telefonate. Gli spettatori protestano.

La prima è una signora: «E' una vergogna. Non si può permettere a un cretino come quello di fare un comizio. Uno spettacolo indecoroso: e il giornalista lo sta imboccando. Ma ha sentito che cosa ha detto Gheddafi del povero ragazzo assassinato? La Rai si presta a fargli da megafono».

«Chiamo da Firenze e credo utile spendere una telefonata per dire che è una trasmissione indecente — dice un altro che preferisce restare anonimo — Gheddafi sta offendendo il popolo italiano e siamo costretti a subirlo. Un imbecille ci sta prendendo in giro e noi qui, a pendere dalle sue labbra. Prima fa finta di cascare dalle nuvole sull'omicidio di Ceccato. Poi ci ripensa e fa marcia indietro per dire che magari, forse, i responsabili non sono libici»

Il signore è una furia incontenibile: «La Volpe ha un atteggiamento troppo remissivo. La Rai, servizio pubblico, non deve offrire un microfono a chi da anni ci insulta con i suoi deliri intermittenti. E', d'altra parte, la posizione del governo italiano, che asseconda i capricci di un folle: sembra ingiustificata la prudenza di Andreotti e De Michelis. In queste circostanze sarebbe più logico e realistico rompere immediatamente le relazioni diplomatiche».

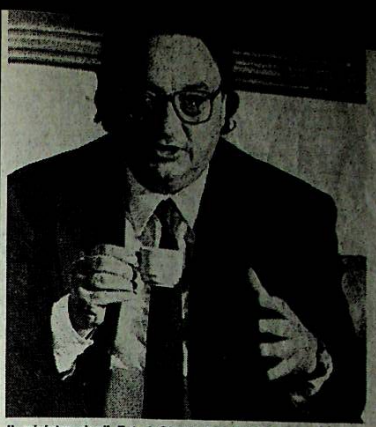
Dal video mentre il colonnello si esibisce nello show, con le gambe incrociate e l'insofferenza del mito vivente, scorrono a flash immagini di impiccati e campi di concentramento della colonizzazione: è la tv libica a inserire durante il collegamento gli spezzoni dei documentari. A quel punto le linee telefoniche impazziscono. Il nervosismo della gente si coglie nella voce irritata. E' impossibile rispondere a tutti.

Egidio Colombo, da Milano «E' un pazzo, un pazzo. Lo scriva. Ditelo che non ne possiamo più della sua arroganza. E' umiliante per noi italiani dover sopportarlo anche via satellite nelle nostre case». Anche lui se la prende con la Tv di Stato e con il direttore del TG2 Alberto La Volpe.

Alessandra Malaspina, «disgustata», chiama da Gressoney (Valle d'Aosta): «Il giornalista non è all'altezza della situazione. Non sa fare le domande. Non replica alle stupidaggini di Gheddafi». Lo sdegno di Fiorenza Imazio Ferani: «Un oltraggio al cittadino».

Il giudizio è unanime. Da tutta Italia i telespettatori continuano a telefonare arrabbiati. Si sentono offesi dalle ciniche parole del dittatore che si permette battute di dubbio gusto sul tecnico italiano ucciso. E' uno sconcerto generale, la diretta da Tripoli viene considerata un favore alle pretese di Gheddafi. Perché il leader libico si dimostra, ancora una volta, insuperabile nell'arte dello stupire.

Vito D'Angelo



Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis nel settembre scorso durante la sua visita in Libia: non fu ricevuto da Gheddafi (Foto De Bellis)

Le affermazioni fatte dal leader di Tripoli hanno suscitato amari commenti in semplici cittadini e personaggi della cultura

Tracotante e cinico: un nuovo Khomeini

«Ha dimostrato di sentire più le ragioni della forza che la forza della ragione»

Indignazione, amarezza, incredulità e proteste, dopo l'intervista di Gheddafi venerdì sera [redacted] speciale del TG2. Anche il centralino del *Corriere* è stato subissato di telefonate da parte di cittadini senza nome, che avevano voglia di commentare con parole risentite l'atteggiamento assunto dal colonnello. Ansiosi anche di conoscere una verità sull'assassinio di Roberto Ceccato, verità che da Tripoli non arriva. Come giudicare questo nuovo show del capo della Jamahirija? Il *Corriere della Sera* ha invitato a rispondere alcuni personaggi della cultura italiana.

Eccoli, con le rispettive qualifiche professionali: la regista cinematografica Lina Wertmüller, lo slavista e scrittore Vittorio Strada, lo scrittore e giornalista Alberto Moravia, il regista cinematografico Alberto Lattuada, il regista televisivo Sandro Bolchi, il filosofo Lucio Colletti, lo scrittore Gian Paolo Rugarli, e il giurista Gustavo Minervini.

LINA WERTMULLER

«Gheddafi è un personaggio che preoccupa sempre molto. E' sempre polemico, e ha un comportamento che non è mai chiaro né amichevole. Io non ho visto l'intervista, ma ho letto i giornali. Il suo show mi sembra, come altre volte, provocatorio. Tale comportamento mira a fare reagire l'interlocutore. E Gheddafi lo fa ormai per mestiere. Un italiano è stato ucciso malamente in Libia. Dobbiamo pretendere la verità su questo delitto».

ALBERTO LATTUADA

«Voglio dire due cose. La prima: i giornali scrivono che il contenzioso tra Libia e Italia è stato risolto con un *patto* diplomatico. E' assurdo che adesso Gheddafi rivendichi ancora qualcosa sul passato. La seconda: quella frase cinica: *Spero che sia assicurato sulla vita*, riferita all'italiano ucciso è il ritratto vivente di Gheddafi uomo, che è quello di uno che cambia le carte in tavola, stravolge le cose. L'Italia qualcosa deve fare: non necessariamente mandare la flotta. Ma potrebbe rivedere la politica economica con la Libia. In ogni caso deve pretendere che la verità venga a galla».

SANDRO BOLCHI

«Non tollero l'arroganza e la volgarità. Gheddafi le incarna entrambe. Si nasconde sempre dietro un paravento: non discute, ordina; non risponde alle domande, asserisce. E' il comportamento di un politico che vuol apparire cinicamente mostruoso, e invece si mostra nella sua ridicolaggine. Non è quindi nemmeno furbo. Non arriverà così alla monumentalità alla quale in fondo aspira. Resta solo lo squallore di una recitazione mal riuscita. La sua intervista non è stata un grande sketch, è stata un palese disconoscimento della realtà. L'Italia comunque ha il diritto di sapere perché e come un suo cittadino è stato massacrato».

VITTORIO STRADA

«Le dichiarazioni di Gheddafi a proposito dell'italiano assassinato in Libia inducono alla domanda se sia meglio l'ipocrisia o il cinismo. Gheddafi avrebbe potuto mascherare la propria soddisfatta indifferenza per questa uccisione dietro parole di formale rincrescimento. Ha preferito pronunciare un macabro dileggio con un'espressione da iena, scegliendo di essere se stesso o forse non ponendosi neppure il problema della scelta. Parlare qui di colonialismo e di anticolonialismo non ha più senso che parlare di capitalismo e socialismo nel caso di stragi terroristiche. Ci sono atteggiamenti e comportamenti che superano le categorie storico-politiche con cui si interpreta e si giudica la realtà nazionale e internazionale. L'Occidente, tutt'altro che innocente e tutt'altro che incline a negare le sue colpe, si trova davanti a mostri che sfidano la sua buona e cattiva coscienza. Che questi mostri rifiutino anche quel formale tributo che l'ipocrisia si sente obbligata a pagare alla virtù è un fatto che illumina il rischio del nostro tempo. Il cinismo non richiede più neppure coraggio».

LUCIO COLLETTI

«Non ho visto l'intervista in Tv, ero in viaggio. Ho letto sui giornali, una cosa terribile. La mia impressione è che si pecchi di debolezza, e da troppo tempo ormai, nei confronti di Gheddafi. Il mio giudizio riguarda non solo il governo italiano, ma in genere il mondo della cultura e dell'informazione. Giorni fa, TG1 e TG2 hanno ospitato ampie interviste di storici italiani che mostravano di considerare fin troppo moderate le richieste di Gheddafi di risarcimenti economici e morali. In altri Paesi, in cui fosse più forte il senso della nazione e dello Stato, un simile comportamento sarebbe non solo inaccettabile, ma severamente criticato dall'opinione pubblica. Il lungo lavorio iniziato fin dai primi anni del dopoguerra, di demolizione di ogni senso dello Stato e di qualsiasi spirito nazionale (il che non significa nazionalismo) ha prodotto gli effetti ultimi. Per cui un istrione come Gheddafi, non preso sul serio da nessuno Stato della comunità democratica mondiale, non solo è trattato con i guanti bianchi dalle autorità italiane, ma è messo in condizioni di irridere con cinismo e protervia, alla sovranità dello Stato italiano».

ALBERTO MORAVIA

«Gheddafi è un personaggio che mescola minacce, amicizia e altre cose strane. Secondo un canone teatrale, si costruisce mentre parla come personaggio pubblico. Come uomo e come politico non è certo normale: si capisce, è un dittatore. Del resto, atteggiamenti simili li assumeva Mussolini durante il fascismo. Non voglio dire che non bisogna prenderlo sul serio, ma certamente bisogna tenersi molto distaccati. E nel suo gioco non bisogna cadere. Insomma, recita una parte. L'Italia deve certamente rispondere, naturalmente da Paese democratico qual è. Questo è compito di Andreotti e De Michelis. Per uno scrittore è difficile suggerire risposte politiche: egli crea parole, che presuppongono un sentimento. E i sentimenti spesso contrastano con le convenienze politiche».

GIAN PAOLO RUGARLI

«Trovo la cosa scandalosa, ma trovo ancor più scandaloso l'atteggiamento del governo. E' vero che è una triste costante della politica italiana degli ultimi anni, come dimostrano anche i missili sparati su Lampedusa. Non invoco certo atti di guerra, ci mancherebbe altro, ma fra gli atti di guerra e un atteggiamento così supino si dovrebbe trovare una via di mezzo: tanto più che Gheddafi, alla pari del compianto ayatollah Komeini, è uno di quei pochi personaggi per i quali non basta una valutazione politica, ma è indispensabile una valutazione morale. Non si deve perdere nessuna occasione per manifestare il dissenso e lo sdegno».

GUSTAVO MINERVINI

«Certamente l'Italia ha compiuto in Libia molte efferatezze, specie all'epoca di Graziani, e forse un presidente italiano avrebbe dovuto darne atto, come fece il cancelliere Brandt, che si recò in Polonia a chiedere perdono. Si vorrebbe essere sicuri che l'Italia abbia adempiuto a tutti gli obblighi di riparazione assunti. D'altra parte è assurdo che ora si chieda una riparazione in denaro e si porti avanti una campagna di odio. E' come se treni di italiani si recassero a Vienna per protestare contro le uccisioni di Cesare Battisti e di Nazario Sauro. Nei confronti della Libia l'Italia si è sempre comportata come l'anello debole dell'Occidente, vedi il caso di Lampedusa. Gheddafi ha dimostrato di sentire più le ragioni della forza che la forza della ragione».

Parlano i genitori del nostro connazionale ammazzato e barbaramente bruciato vicino alla capitale libica

Il padre del tecnico ucciso: Gheddafi non è un essere umano

CAMPOSANMARTINO — Una pugnalata. Lo show di Gheddafi davanti alle telecamere ha tramortito i genitori di Roberto Ceccato, il tecnico ucciso in Libia. Il papà Francesco, 60 anni, ex guardia comunale, è seduto sul divano del salotto. Ha la tv accesa, aspetta il telegiornale per sapere le ultime notizie. Non ha trovato il coraggio di imbarcarsi in aereo con Luigi Finco, il titolare dell'azienda, per volare in Libia per recuperare la salma del figlio. Roberto è stato ammazzato da un commando e poi bruciato. Lo hanno riconosciuto i colleghi di lavoro da un braccialetto che portava al polso.

Francesco Ceccato, abbraccia la moglie, Antonia Stocco, che non sa trattenere le lacrime. «Non è possibile. Gheddafi non è un essere umano» dice. Le immagini trasmesse dallo speciale del TG2 gli balzano ancora agli occhi. E bastata una frase per far uscire la rabbia soffocata dal pianto. «Un italiano ucciso in Libia? Non ho sentito parlare di questo incidente. Spero che fosse assicurato sulla vita», ha dichiarato il leader libico.

A Camposanmartino non si aspettavano le condoglianze, ma il rispetto per il figlio morto, questo sì, perché non si nega nemmeno ai prigionieri di guerra. E Roberto Ceccato alla Libia aveva dato i suoi anni migliori: come tecnico stava costruendo un impianto avicolo per aiutare la Libia a crescere economicamente, come dicono i trattati di cooperazione internazionale. Non masticano politica, in casa Ceccato: sono dei gran lavoratori, gente che s'è fatta da sola, sputando sangue e scegliendo la strada dell'emigrazione quando c'era bisogno. Nell'appartamento, al primo piano di un condominio di Camposanmartino, a quindici chilometri da Padova, adesso non sanno più come reagire. Sono scioccati.

«Ogni giorno che passa è peggio. Il dolore aumenta invece di andarsene — dice con un nodo alla gola Francesco Ceccato —. Le parole di Gheddafi sono una ferita che sanguina. Non è umano quello che fa. Avranno anche un'altra religione, un altro modo di pensare diverso dal nostro. Però così non si trattano nemmeno i nemici. Un figlio morto non può essere liquidato con una battuta ironica di dubbio gusto.

«Gesù Cristo ci ha insegnato a voler bene alla gente, — prosegue l'uomo — non si possono dire quelle cose. Io non odio i libici, magari qualche offesa mi sarà anche scappata, quando ho saputo che hanno ammazzato mio figlio. Era più che legittimo. Voglio sperare che a uccidere Roberto siano stati degli sbandati, gente senza testa. Non so se riuscirò mai a perdonarli. Quando gli americani hanno bombardato l'aeroporto di Tripoli, Roberto è stato aiutato, s'era fatto molti amici. Per questo la sua morte è assurda. E stata un atto di follia».

Tiene nelle mani il telegramma del ministro degli Esteri Gianni De Michelis. «Sono profondamente rattristato», ha scritto De Michelis. Poi sono arrivati i telex di Occhetto e di altri segretari di partito.

Li hanno chiusi nel cassetto, il dolore non si vince con frasi affettuose di stima. Vogliono un'azione energica del governo italiano, in casa Ceccato, e aspettano una telefonata da Luigi Finco, il titolare della Facco, volato a Tripoli ancora venerdì mattina.

Finco, ex presidente degli industriali di Padova, si è incontrato con i suoi operai in Libia. Ha capito che è stata un'esecuzione, però è cautamente ottimista. Ha telefonato a Camposanmartino assicurando che «nessuno era in pericolo».

I sette colleghi di Roberto vogliono tornare per i funerali, aspettano il visto internazionale. Ma le frasi di Gheddafi sono state un colpo di frusta per la città.

Albino Salmaso

CORRIERE DELLA SERA 29.10